

COVID 19

24 Febbraio

Ho freddo. Mi copro, ma nemmeno il piumone è sufficiente, quindi mi metto in posizione fetale e decido di dormire vestito. Affiora il lontano ricordo di alcune notti in Friuli, all'epoca del servizio militare, dove avevo combattuto la mancanza di riscaldamento in questo modo, pronto a sbucare dalle coperte e svolgere il mio ruolo di corriere segretissimo della caserma in una "borghese corriera", perché di macchine con autista, per un artigliere semplice, nemmeno l'ombra.

Circa vent'anni fa. Un lontano passato che allora avevo assai detestato, ma le prospettive cambiano e il passato non torna mai.

Per l'avvenire si prospetta un concorso: sono indeciso se partecipare, anche se sono sicuro di stare bene. Niente febbre, raffreddore o altro. Solo freddo. Avrei deciso domani, avendo già preso ferie.

Finalmente un po' tepore, poi... il sonno.

25 Febbraio

La sveglia mi fa trasalire: mi sembra di aver chiuso gli occhi un istante, invece ecco una nuova giornata. Una triste e fredda mattina, con umidità e foschia.

Alle 06:00 a fine febbraio è ancora buio: insomma ci sono tutti gli ingredienti per stroncare sul nascere ogni slancio, ma ricordando la mia filosofia da concorsista onesto di "provarli tutti" e che per il mio futuro lavorativo "ogni lasciata è persa", faccio uno sforzo titanico per alzarmi. Avevo una mobilità esterna in dirittura di arrivo, che mi avrebbe permesso di abbandonare un lavoro osceno e un ente fatto di ingrati, pieno di favoritismi e familismo.

Ma quante volte in questi anni le cose sicure erano andate a rotoli all'ultimo momento? Meglio non fidarsi.

Finisco le abluzioni del mattino e mi vesto di corsa: avrei trovato probabilmente il conforto di un bar a poca distanza della meta. Prendo il treno nella piccola stazione vicino a casa, poi, a Bologna, aspetto il locale per Ferrara per dirigermi verso la mia destinazione finale. I treni in epoca Covid sono qualcosa da era post atomica: messaggi grafici e vocali sono sempre lì a ricordare a tutti la pandemia e i suoi problemi, senza cancellare quelli vecchi, come la calca e l'affollamento. Nemmeno i nuovissimi treni regionali sono perfetti.

Trovo nel viaggio verso Bologna a malapena posto davanti all'accesso del bagno, dal quale fuoriusce acqua che zampilla dal pavimento a ogni apertura della porta automatica. In fondo è pure una fortuna: senza quel guasto, il seggiolino antistante ai servizi sarebbe occupato. Mi chiedo, peraltro, quanto sia salubre respirare l'aria proveniente da un luogo così frequentato e promiscuo.

La seconda tratta è meno impegnativa e trovo posto tranquillamente, approfittando per un ripasso dell'ultima ora.

In quel momento abbasso la guardia. Un controllore mi redarguisce di alzare la mascherina, cosa che faccio con riluttanza: le mie “forme generose” mi rendono difficoltosa la respirazione con quell’ostacolo, anche se mi sforzo di vincere la ritrosia. Lo faccio d’istinto, non è una questione ideologica, non sono contrario a proteggermi.

Arrivo alla stazione di destinazione. Ho molta fame e il freddo mi fa desiderare qualcosa di caldo. Guardando quella stazione sperduta vedo soltanto case nelle sue vicinanze, nessun locale.

Il centro, la piazza dove saranno?

Lì avrei trovato sicuramente un bar per poter fare colazione. Controllo nel navigatore del cellulare e ho un moto di scoramento: il campo sportivo sede del concorso è in una direzione, a poca distanza, il centro del paese da tutt’altra parte. Il tempo è poco, decido di dirigermi subito alla sede del concorso, dove con un po’ di fortuna avrei trovato anche un posto per mangiare. L’edificio basso e bianco che incontro sembra proprio una palestra, quindi mi rincuoro. Un capannello di persone lì attorno pare confermarlo.

«Siete qui per la selezione?», domando.

Al cenno di assenso di alcune ragazze mi metto tranquillo e cerco nella borsa l’esito del tampone fatto in farmacia. Una porta dell’edificio si apre e ne esce una signora con il camice bianco.

«Iniziamo con i controlli Covid.»

«Io ho già il mio.», intervengo.

La donna mi scruta severa, forse pensa sia un intervento polemico.

«Non importa, facciamo l’esame a tutti.», aggiunge.

Dopo alcuni minuti iniziano le chiamate, in ordine alfabetico. Arriva il mio turno e quando il tampone si insinua sulle mie narici, ho un conato che reprimo a stento.

«Aspetti l’esito all’esterno per cortesia.»

Rientro con noncuranza appena sento pronunciare il mio nome e mi stupisco dello sguardo allarmato del sanitario.

«Lei è positivo, con una carica virale altissima.», mi dice la persona che aveva eseguito l’esame.

«Ma come è possibile? E il test che avevo fatto in farmacia? Io sto bene.», protesto.

«Lo fotografi e lo mandi al suo medico. Lei non può fare il concorso!»

Me ne vado frastornato e inizio il valzer delle telefonate: avverto mio padre, il mio medico, mia sorella... e sento le prime recriminazioni.

«Quella tosse che hai tutte le mattine...», mio padre. Certo, un sintomo “profetico” del Covid.

«Potevi fare smart working, visto a cosa serve fare l’eroe?», mia sorella. Lavoravo da casa già da un paio di mesi. Ma va bene lo stesso.

«Alla fine l’hai preso!», aggiunge quasi l’avessi cercato: come centinaia di altri peraltro.

Fidandomi del responso della farmacia, per idiosincrasia della guida, avevo preso un treno, ma ora non potevo più usare i mezzi pubblici: telefono a un amico reduce dal Covid, che tra mille accortezze mi accompagna a casa. Un favore che non posso dimenticare.

25 Febbraio – 6 marzo

Un tampone al Palasport conferma definitivamente la malattia e inizia un limbo fatto di sonnolenza e mancanza di appetito, il che è inedito per me. Anche l'acqua ha un sapore orribile e bevo dal rubinetto, ma niente febbre. Solo tanta stanchezza e un torpore che viene meno solo quando decido di accendere le pale: mi sembra di avere caldo.

Contagio mio padre, nonostante gli sforzi di stare separati. Per qualche giorno mi preoccupa. Viene ricoverato lontano, poi mi comunicano che sta bene e mi rincuoro: io sarei comunque guarito, è vent'anni che non avevo mai avuto febbre e continuo a non averla nemmeno ora.

Ai miei dati sulla saturazione il mio medico si allarma, inizia a chiamarmi: è insistente, ossessiva.

«Morirà da solo come un cane!», arriva a minacciare. *E sia, ma all'Ospedale no!*

Altre persone, ancora telefonate... *Voglio dormire, lasciatemi stare!*

Poi decido, non volevo rischiare di morire da solo. Chiamo il 118.

Mi portano via in ambulanza, sembra una farsa: ho un po' di tosse, ma sto bene; i sanitari, invece, sembrano preoccupati. Una volta arrivato, attendo in sala d'attesa insieme ad altri malati che sembrano tutti in condizioni peggiori delle mie. Mi fanno una lastra al torace, ma non mi dicono nulla, sento solo commenti agghiaccianti:

«Questo ha i polmoni in uno stato pietoso, quest'altro non è messo meglio.»

Parlavano di me? Ma quando mi ricoverano in reparto mi rincuoro. Addirittura la butto in scherzo, mando un selfie in cui mi immortalò per un'amica, con la maschera d'ossigeno. Ero tranquillo.

7 marzo

Mi trasferiscono in terapia intensiva: non capisco, ma il personale medico è gentile e rassicurante. Mi avrebbero curato e intanto avrei dormito. Mi mettono un casco strettissimo per l'ossigeno e il catetere. Sento appena la puntura dell'anestesia.

7 marzo -10 aprile(?)

Sogni, tanti sogni, i più vividi che abbia mai fatto, ma sempre e immancabilmente degli incubi: una famiglia di malviventi assilla mio padre lui tirchio fino al midollo, inspiegabilmente pieno di debiti. Mio nipote muore per ritorsione. Finisco in prigione e vengo perseguitato da accoliti di quei malviventi. Il contesto cambia: sono in una grande nave dove un noto politico seleziona tra i malati di Covid chi doveva vivere o morire. Mi ribello, cerco di scappare, mando un messaggio a un amico attivo politicamente, ma torno in prigione: sogno tanti miei parenti che non vedevo da anni con le stesse fattezze con cui li ricordavo che provano a scagionarmi, poi tutto si fa confuso. Una piccola parentesi di calma: torno a fare il lavoro che amo, il bibliotecario in un paese dove avevo lavorato

in passato, ma ecco i soliti cattivi che mi mettono i bastoni fra le ruote. Tante altre immagini di persone note e meno note e tante vicende assurde si accalcano nella mia mente: molte volte sono in procinto di morire, poi alla fine mi trovo alla stazione di Arona, un paese che non avevo mai nemmeno sentito nominare e inizia un viaggio di ritorno verso casa. Piango, viaggio in una carrozza scoperta e tanti si congratulano con me, sento che ora ogni pericolo è cessato. Inizio a sognare qualcosa di lieto: abbandono il lavoro tanto detestato come amministrativo presso la polizia locale e immagino di lavorare nella biblioteca sede della mia mobilità esterna. Una struttura strana che sembra più un ospedale, ma con tante persone gentili, il che penso sia un miglioramento: nel mio inferno onirico avevo anche immaginato di essere drogato da un collega vigile come ritorsione del locale comandante, che era il mio capo ufficio. Assurdo, però sembrava tutto assolutamente reale!

11 aprile (?)

Mi sveglio, è buio e devo andare in bagno. Chiamo aiuto urlando nell'oscurità dove non riconosco il mobilio dell'ospedale precedente.

«Ha il pannolone, non deve alzarsi, poi ci chiama quando ha finito e la puliamo!», dice una voce femminile.

Ho entrambi i piedi insensibili, ma credo siano soltanto intorpiditi. Torno a dormire.

12 aprile (?) - 27 aprile

«Sveglia!», sento gridare. Esco dal torpore di soprassalto e vedo una sfilata di persone con il camice davanti a me. Ho i piedi intorpiditi e noto una fasciatura alla caviglia sinistra con un'enorme piaga da decubito. Li mando via, stizzito da quel comportamento.

Meritavo davvero un trattamento da caserma dopo tutto quello che avevo passato?

Tornano il giorno dopo, hanno un fare più urbano: provano a farmi camminare sul letto, ma spiego loro che ho i piedi insensibili. Mi sveglio il giorno dopo e vedo che posso muovere le dita del piede destro, ma il sinistro rimane silente, scoprirò in seguito di avere una neuropatia, forse post-covid.

Sono sconvolto: dopo tanti sforzi per cambiare lavoro, il destino mi aveva condannato a sopravvivere come un invalido. Non lo trovo giusto.

La paura mi attanaglia: un medico donna alcuni giorni dopo fa capolino nella mia stanza con un gesto teatrale, ha un sorriso di scherno. Le chiedo se tornerò a camminare.

«Dovrà fare tanta attività fisica, più di quella che abbia mai fatto in vita sua.», chiosa ridendo, accennando con lo sguardo alla mia pancia. Io non rido, dopo la terapia intensiva avevo perso circa trenta chili. Non mi sentivo snello, ma nemmeno un protagonista di “Vita al limite”.

Nudo come un verme, con una maglietta sdrucita passo alcune settimane sommerso dalla noia. La realtà si confonde con i sogni nella mia testa e non riesco a discernere le due cose. Mi rendo conto

di essere diventato un paziente difficile, ma voglio tornare a casa, lo voglio con ogni stilla del mio essere.

Dopo tante insistenze i miei familiari mi recapitano il cellulare, attenuando la noia del ricovero e un'amica, che non credevo così cara, quella stessa amica per cui durante la malattia mi ero stupidamente esibito al cellulare, mi porta uno zaino pieno di tante cose e una leccornia inaspettata. Dei cioccolatini. Dopo la mensa dell'ospedale davvero un ritorno alla vita!

Faccio un po' di terapia fisica, ma il vero progresso mi si prospetta con un nuovo ospedale dove avrei iniziato a fare seriamente fisioterapia ricominciando a camminare con un bastone. Abbandonare il mio desiderio di tornare a casa è stato un sacrificio difficile, ma necessario.

Ho dovuto trovare in me stesso le motivazioni per ritornare a vivere e a guarire. Ho purtroppo ripreso peso e il piede sinistro non ha ancora sensibilità, ma faccio quasi tutto quello che facevo prima. Soprattutto guido, cosa che non ho mai apprezzato, ma purtroppo indispensabile per lavorare e muovermi. E ho ripreso a fare il lavoro che amo.